

## **Crisi? Gli anni Settanta e le loro fratture, 1968-1981 La prospettiva dei demografi<sup>1</sup>**

*Gianpiero Dalla Zuanna* – Università di Padova

Gli anni '70 sono stati importanti per la demografia italiana, da tre punti di vista:

1. *Metodo*. Le punte più avanzate della disciplina in Italia iniziano a collocarsi all'interno della nuova tendenza ad utilizzare dati individuali. Nel frattempo, si continuano ad affinare tecniche statistiche e demografiche per trattare al meglio complesse basi di dati aggregati.
2. *Storia di popolazione*. appaiono i risultati di alcune ricerche che meglio chiariscono la posizione occupata dall'Italia nel processo di transizione demografica nel periodo 1850-1970 e dei riflessi – positivi e negativi – sulla popolazione dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione.
3. *Comportamenti*. appaiono i primi segnali di cambiamenti che segneranno profondamente la popolazione italiana nei decenni successivi.

### *1. Metodo: l'irruzione del dato individuale e l'avvio di indagini campionarie*

Le potenzialità connesse alle nuove possibilità di calcolo elettronico e ad alcuni cruciali avanzamenti nell'ambito della metodologia statistica (maturati per lo più in ambiente anglosassone) spingono gli studiosi di popolazione italiani sulla strada delle analisi di micro-dati.

(a) La demografia italiana può disporre di nuovi dati individuali di fonte amministrativa ufficiale esaustiva, fra cui i file individuali dei censimenti (a partire dal 1971), i file individuali anagrafici (iscrizioni e cancellazioni), dello stato civile (nascite, decessi, matrimoni), di altre amministrazioni dello stato (dimissioni ospedaliere, aborti volontari, separazioni coniugali...). Questi dati vengono rilasciati dall'Istat su richiesta, sia alle amministrazioni periferiche sia agli studiosi accademici, anche in forma nominativa (non sono ancora vigenti norme di *privacy* e risultano facilitate operazioni di *matching* e di ricostruzione biografica).

---

<sup>1</sup> *Dedico questo lavoro alla memoria di Anna Treves, che tanto ha contribuito alla storia demografica dell'Italia, e più ancora ad accrescere l'auto-consapevolezza degli studiosi italiani di popolazione. Ringrazio Paolo De Sandre che ha rivisto il testo, proponendo numerose integrazioni. Errori e omissioni sono ovviamente di mia responsabilità.*

(b) I demografi sono protagonisti principali della costruzione di basi di dati innovative per l'Italia, allora all'avanguardia a livello europeo. Negli anni '70, alcune indagini pionieristiche condotte dall'Istituto di Demografia dell'Università "La Sapienza" di Roma mettono l'accento sulle nuove relazioni fra fecondità e lavoro della donna<sup>2</sup>. Nel 1979 l'Italia realizza la prima indagine campionaria nazionale sulla fecondità della donna, finanziata dal CNR (mentre l'Istat non se la sente ancora di aprirsi a questi temi) svolta da un *pool* di demografi, statistici e scienziati sociali delle università di Firenze, Padova e Roma coordinati da Paolo De Sandre, nell'ambito del programma internazionale della *World Fertility Survey*, a cura dell'International Statistical Institute<sup>3</sup>. Nel 1983 – sempre sulla spinta dei demografi, che partecipano attivamente a commissioni nazionali appositamente costituite – l'Istat conduce la prima indagine nazionale campionaria sulla famiglia italiana, inaugurando una prassi di raccolta di dati che prosegue tuttora<sup>4</sup>. Questa spinta decisa ad abbracciare lo strumento delle indagini campionarie colma un *gap* storico dell'Italia, che ha regioni legate a specifici percorsi disciplinari. Queste "imprese" scientifiche sono indubbiamente agevolate dalla nascita di nuove istituzioni scientifiche e accademiche, come l'Istituto di Ricerche sulla Popolazione del CNR (nel 1979) e il Dottorato di Ricerca in Demografia, nato nel 1984 dal consorzio fra le Università di Padova, Firenze e Roma "La Sapienza".

(c) La demografia può giovare della sua collocazione accademica – per lo più concentrata nelle facoltà di statistica e di economia – e disciplinare, contigua e spesso intrecciata con la statistica metodologica e la statistica sociale<sup>5</sup>. Ciò in parte deriva dal tipo di formazione e dal percorso scientifico dei "padri fondatori" della disciplina in Italia. Studiosi come Corrado Gini (Roma), Livio Livi (Firenze), Marcello Boldrini (Milano), ma anche appartenenti alla generazione successiva – fra cui citiamo solo Nora Federici, fondatrice nel 1957 dell'Istituto di Demografia di Roma e Bernardo Colombo, fondatore nel 1968-69 della Facoltà di Scienze Statistiche di Padova sono demografi di forte impronta statistica e quantitativa, in grado di colloquiare in modo proficuo con gli statistici metodologici più sofisticati. Questo taglio degli studi di popolazione rappresenta anche un limite "originario" della demografia italiana, spesso più orientata alla descrizione e alla misurazione dei fenomeni che alla loro interpretazione, poco avvezza all'utilizzo di strumenti qualitativi, in difficoltà nel misurarsi con gli aspetti politici connessi ai suoi risultati. Questo orientamento è senz'altro anche una forma di "reazione" alle "scottature" del Ventennio, che hanno indotto nel dopoguerra ad una ri-partenza soft, più legata al tradizionale dato ufficiale esaustivo e alla stretta descrizione dei processi, con attenzione alle variabili strettamente demografiche. I tre studiosi prima citati (Gini, Livi e Boldrini) avevano forse obiettivi interpretativi troppo ampi e ambiziosi, anche se sostanzialmente basati sull'osservazione empirica.

In generale, oltre a dover smaltire l'eredità, sia positiva sia di compromessi, del Ventennio, i demografi si sono trovati di fronte al quadro mondiale della "esplosione demografica" con poche forze tanto che in alcuni importanti campi di ricerca demografica l'Italia è praticamente assente (*in primis* sulla ricerca demografica nei

---

<sup>2</sup> C. Bielli, A. Pinnelli e A. Russo: *Fecondità e lavoro della donna*, Istituto di Demografia dell'Università di Roma, 1973; C. Bielli, D. Maffioli, A. Pinnelli e F. Zannella: *Fecondità e lavoro della donna in ambiente urbano*, Istituto di Demografia dell'Università di Roma, 1975.

<sup>3</sup> P. De Sandre, A. Pinnelli e A. Santini (curatori): *Indagine sulla fecondità della donna. Rapporto generale*, Istituto di Statistica, Università di Padova, 1982.

<sup>4</sup> Istat: *Atti del Convegno "La famiglia in Italia"*, Annali di statistica, serie IX, vol. 6, 1986.

<sup>5</sup> D. Maffioli, A. Nobile, A. Pinnelli, E. Sonnino (curatori): *Demografia: scienza, insegnamento, professione*, Franco Angeli, Milano, 1987.

paesi in via di sviluppo) e se l'apertura internazionale dei demografi italiani è ancora limitata ad alcune punte di assoluta eccellenza. Proprio partendo da questi limiti, gli anni '70 sono stati importanti, per almeno due motivi. Da un lato, l'Italia ha recuperato il *gap* sulle analisi statistiche con dati campionari; dall'altro ha portato a compimento alcuni studi "fondamentali", mettendo sulla rampa di lancio l'attività di ricerca dei decenni successivi, quando i demografi italiani sempre più riusciranno a occupare un posto di rilievo nella ricerca di popolazione internazionale e potranno con sempre maggior insistenza e autorevolezza la variabile popolazione nella ricerca socio-economica italiana ed europea, rompendo barriere disciplinari e consolidati tabù politici.

## 2. Storia di popolazione

Negli anni '70 giungono a compimento alcuni rilevanti studi demografici sulla popolazione italiana, molto influenti per la ricerca dei decenni successivi.

(a) Massimo Livi Bacci partecipa al progetto di Princeton sul declino della fecondità in Europa, dedicando una lunga monografia all'Italia<sup>6</sup>. Livi Bacci mostra come il *declino della fecondità in Italia* ha seguito una strada simile a quella degli altri paesi occidentali, intrecciato alla crescita della popolazione urbana, dei lavoratori dell'industria, delle persone istruite, e dall'avanzare della secolarizzazione. Altri studi sviluppati sempre nell'ambito dell'Università di Firenze – in particolare da Antonio Santini – mostrano che in alcune regioni italiane, come la Liguria, il Piemonte e la Toscana, la fecondità è diminuita presto, rimanendo poi sempre su livelli molto bassi, e che il *baby boom* degli anni '50 e '60 è stato in Italia un fenomeno passeggero, senza incrementi della fecondità delle coorti simili a quelli osservati in altri paesi (*in primis* USA e Regno Unito)<sup>7</sup>. Alla luce di quanto poi accaduto, questi studi mostrano che fin dall'inizio della transizione demografica l'Italia ha adottato con entusiasmo, anche se con profonde differenze territoriali, modelli di bassa e bassissima fecondità.

(b) Alcune ricerche di demografia storica sottolineano *importanti peculiarità della famiglia italiana, che già sussistevano in epoca tardo-medievale e moderna e certamente sono proseguiti fino a quando l'agricoltura è rimasta l'attività prevalente*. Le tipologie suggerite da John Hajnal e dal Cambridge Group di storici della famiglia (Nord Europa: famiglia nucleare e matrimonio tardivo; Sud ed Est Europa: famiglia complessa e matrimonio precoce) sono smentite dalle ricerche di studiosi come Barbagli e Delille, e da altri studi, promossi anche dalla neonata Società Italiana di Demografia Storica (SIDES), fondata nel 1977<sup>8</sup>. Nel Sud bracciantile prevaleva la

---

<sup>6</sup> M. Livi Bacci: *Donna, fecondità e figli. Due secoli di storia demografica italiana*, il Mulino, Bologna, 1980.

<sup>7</sup> A. Santini: *La fecondità nelle coorti. Studio longitudinale della fecondità italiana dagli inizi del secolo XX*, Dipartimento Statistico Matematico dell'Università di Firenze, 1974; Istat: *La fecondità nelle regioni italiane. Analisi per coorti. Anni 1952-1993*, Collana Informazioni, 35, 1997.

<sup>8</sup> Per la famiglia italiana in epoca moderna e contemporanea prima della transizione demografica si veda M. Barbagli: *Famiglia e mutamento sociale*, il Mulino, Bologna, 1977; M. Barbagli: *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, il Mulino, Bologna, 1984; M. Barbagli: "Sistemi di formazione della famiglia in Italia", *Bollettino di Demografia Storica*, 5, 1987; G. Delille: *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli: 15°-19° secolo*, Einaudi, Torino. Per la famiglia tardo-medievale resta fondamentale lo studio di H. David e C. Klapisich Zuber: *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, il Mulino, Bologna, 1988.

famiglia nucleare e le donne si sposavano presto; nel Centro-Nord della mezzadria e in alcune aree del Sud collinare prevaleva la famiglia complessa, e le donne si sposavano più tardi; nelle aree urbane e in altre zone del nord (prevalentemente in quelle alto-collinari e montane) prevaleva di nuovo la famiglia nucleare, ma con matrimonio tardivo. La famiglia italiana dimostra sorprendenti capacità plastiche, da un lato è in grado di modificarsi di fronte alle diverse condizioni esterne (di conformazione del suolo, del clima etc.), dall'altro diventa un fattore flessibile di produzione. Ma non perde mai la sua forza. Questi studi pongono la base per le analisi degli anni successivi, in cui si delineano meglio i tratti originali della famiglia italiana (e più in generale della famiglia dei paesi della sponda nord del Mediterraneo), in grado di spingere ampie zone d'Italia verso percorsi di sviluppo socio-economico diversi rispetto a quelli osservati nei paesi del Nord e Centro Europa<sup>9</sup>. In anni più recenti, nuove ricerche hanno mostrato che in Italia le profonde differenze territoriali nelle strutture familiari sono praticamente scomparse, ovunque sostituite dalla famiglia estesa modificata, caratterizzata da una grande forza delle reti parentali, ma che la famiglia non ha perso affatto la sua forza e la sua capacità di orientare la vita dei suoi componenti<sup>10</sup>. Più in generale, la SIDES ha svolto un ruolo fondamentale nel favorire l'apertura tematica e metodologica, in una prospettiva di ricerca genuinamente interdisciplinare, anche per altri aspetti della storia della popolazione, fra cui vanno citati almeno alcuni studi fondativi su salute e mortalità nei secoli passati<sup>11</sup>.

(c) Giungono a compimento *importanti studi sui movimenti migratori interni e verso l'estero, riferiti a diversi periodi dell'Italia unitaria, con particolare enfasi sugli enormi movimenti di popolazione successivi alla seconda guerra mondiale*<sup>12</sup>. I demografi dedicano molta attenzione a questo tema: nel libro di testo di Nora Federici "Lezioni di Demografia" (De Santis, Roma, terza edizione del 1968) dove negli anni '70 si sono formati i demografi di tutta Italia), più di un terzo delle pagine dedicate alla dinamica

---

<sup>9</sup> Fra i lavori più rilevanti, ricordiamo quelli dell'antropologo C. Tullio-Altan (vedi il libro in qualche modo riassuntivo di quarant'anni di ricerche: *Gli italiani in Europa. Profilo storico comparato delle identità nazionali europee*, Il Mulino, Bologna, 1999), di P. Ginsborg (forse lo storico che ha preso più sul serio la centralità dell'istituzione familiare per comprendere la storia italiana recente: *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 1999) degli economisti e dei sociologi che fra gli anni '70 e '80 si sono occupati del "boom" economico dell'Italia della piccola impresa: A. Bagnasco: *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna, 1977; M. Paci: *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, Franco Angeli, Milano, 1980; G. Fuà e C. Zacchia (curatori): *Industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna, 1983; G. Becattini (curatore): *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna, 1987.

<sup>10</sup> A. Rosina e P.P. Viazzo (curatori): *Oltre le mura domestiche. Famiglia e legami intergenerazionali dall'unità d'Italia ad oggi*, Forum, Udine, 2009.

<sup>11</sup> L. Del Panta: *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Loescher, 1980. Si vedano poi i tre libretti di C.M. Cipolla: *Cristofano e la peste* (1976); *Chi ruppe i restelli a Montelupo* (1977); *I pidocchi e il Granduca* (1979), tutti editi dal Mulino, Bologna.

<sup>12</sup> Per le migrazioni verso l'estero in epoca post-unitaria: G. Rosoli (curatore): *Un secolo di emigrazione italiana, 1876-1976*, CSER, Roma, 1978; E. Sori: *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979; R. De Felice (curatore): *Cenni storici sull'emigrazione italiana*, Franco Angeli, Milano, 1979; Z. Ciuffoletti: *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975, Storia e documenti*, Vallecchi, Firenze, 1978; F. Assante (curatrice): *Movimento migratorio italiano dall'unità nazionale ai giorni nostri*, 2 voll., Librairie Droz, Geneva, 1978. Per le migrazioni interne si vedano i seguenti volumi. A. Golini: *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazione in Italia*, Istituto di Demografia dell'Università di Roma, 1974; A. Treves: *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino, 1978.

demografica (nascite, morti, matrimoni e migrazioni) parlano delle caratteristiche e della misurazione dei movimenti migratori interni ed esteri. In genere, le migrazioni sono viste dai demografi come qualcosa di intrinsecamente problematico e potenzialmente "disordinato", come il frutto di squilibri dello sviluppo, come un turbamento rispetto all'evolversi "naturale" della popolazione. Se non si conoscono questi studi e questo atteggiamento di fondo, non si possono comprendere né la grande attenzione dedicata nei decenni successivi agli studi delle immigrazioni dall'estero verso l'Italia, né gli allarmi lanciati nei riguardi di un'immigrazione percepita come necessaria, ma socialmente poco sostenibile<sup>13</sup>. La mobilità "naturale" endogena sembra ai demografi più facile da misurare e tenere sotto controllo, mentre la mobilità "sociale" sembra legata a fattori esogeni, più erratici e troppo legati ai singoli contesti.

(d) Infine, *continua la tradizione di studi demografici sulla salute e sulla mortalità*, sulla scia della grande attenzione di epoca fascista verso la "qualità della popolazione", ma in una prospettiva sempre più aperta, di valorizzazione del capitale umano. Questi studi sono grandemente favoriti dalla disponibilità di micro-dati, che permettono analisi molto più dettagliate rispetto al passato. A partire dagli anni '70 sono disponibili dati sui decessi per sesso, età, regione e causa di morte. I demografi fanno la loro parte, assieme agli epidemiologi e agli statistici sanitari<sup>14</sup>. L'immagine che traluce da questi nuovi studi è un'Italia con grandi, vari e sorprendenti squilibri territoriali. L'alta mortalità degli uomini adulti per tumore (specialmente del polmone), per altre malattie respiratorie, per alcune malattie dell'apparato circolatorio e digerente in molte province del Nord industriale, viene considerata per lo più come un frutto avvelenato dello sviluppo industriale. Ma già allora ricerche più sofisticate – che prendono in considerazione anche l'evoluzione delle mortalità delle coorti, la correlazione territoriale fra mortalità, abitudini alimentari e altri stili di vita, le connessioni fra mortalità e migrazioni – suggeriscono che forse le cose sono un po' più complicate, come sarà confermato dagli studi nei decenni futuri, in particolare dalla scoperta dei meccanismi causali fra rischio di morte e abitudini individuali (come

---

<sup>13</sup> Sulle posizioni di persistente sospetto dei demografi (ma anche degli economisti) verso le immigrazioni dall'estero vedi i volumi di S. Teitelbaum e J. Winter: *La paura del declino demografico*, il Mulino, Bologna; H. Le Bras: *Il demone delle origini*, Feltrinelli, Milano, 2001; A. Treves: *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*, LED Edizioni Universitarie, 2001; F.C. Billari e G. Dalla Zuanna: *La rivoluzione nella culla. Il declino che non c'è*, Università Bocconi Editore, Milano, 2008.

<sup>14</sup> Ecco alcuni fra i libri di taglio demografico degli anni '70 e dei primi anni '80 sulle differenze di mortalità in Italia: M. Natale e A. Bernassola: *La mortalità per causa nelle regioni italiane. Tavole per contemporanei 1965-66 e per generazioni 1790-1964*, Istituto di Demografia dell'Università di Roma, 1973; A. Golini, L. Soliani, G. Giavelli e R. Zanni: *Tavole di mortalità ridotte per le regioni e le ripartizioni italiane, 1951-1961-1971*, Istituto di Demografia dell'Università di Roma, 1977; G. Caselli e V. Egidi: *Le differenze territoriali di mortalità in Italia: tavole di mortalità provinciali, 1971-72*, Istituto di Demografia dell'Università di Roma, 1980; G. Caselli e V. Egidi: *La mortalità in Italia: evoluzione e problemi attuali*, Dipartimento di Demografia dell'Università di Roma, Materiali di Studi e Ricerche, vol. 3, 1984; A. Golini, R. Capocaccia, A. Lori e A. Verdecchia: *La mortalità delle regioni italiane negli ultimi trenta anni. Tavole ridotte di mortalità per causa (Italia: dal 1971 al 1979; regioni: 1977-79)*, Rapporto sulla situazione demografica in Italia, 2, IRP-CNR, 1985. Va inoltre citata la pubblicazione periodica congiunta dell'Istat e dell'Istituto Superiore di Sanità: *La mortalità per causa ed età nelle regioni italiane*, che presenta dati dettagliati e ben confrontabili a partire dal 1970, accessibili anche in formato elettronico. Infine, la disponibilità di dati individuali dettagliati e computerizzati per gli anni '70 ha permesso la redazione di pregevoli atlanti di mortalità, in particolare sui tumori. Citiamo solo: C. Cislighi, A. Decarli, C. La Vecchia, N. Laverda, G. Mezzanotte e M. Smans (curatori): *Dati, indicatori e mappe di mortalità tumorale. Italia 1975-1977*, Pitagora, Bologna, 1986.

fumare, bere alcool, consumare cibi troppo grassi, eccetera). Si rinnova poi negli anni '70 l'interesse per gli studi demografici sulla mortalità infantile, dove invece vengono confermati i gradienti territoriali emersi a partire da fine '800, con il Mezzogiorno molto penalizzato, pur in un quadro di miglioramenti continui e diffusi in tutte le regioni e le classi sociali. Anche per gli studi di mortalità, la ricerca dei decenni successivi scaturisce in modo naturale – per così dire – da quella sviluppata attorno agli anni '70. Gli studiosi italiani da un lato si collocheranno in posizioni di assoluto prestigio internazionale per i tradizionali studi con dati aggregati, dall'altro parteciperanno da protagonisti alle nuove ricerche sulla salute basate su micro-dati, sia di tipo amministrativo che campionario.

### 3. Comportamenti nuovi?

Negli anni '70 si iniziano a intravedere i primi segnali di quella che si può a buon titolo definire la rivoluzione demografica italiana. Nel secondo dopoguerra (1945-70): (a) il ricambio della popolazione era basato sul rimpiazzo dei decessi con i nuovi nati, con popolazione tendenzialmente crescente; (b) la struttura per età era abbastanza stabile nel tempo; (c) la vita sessuale e procreativa era vissuta in gran parte all'interno del matrimonio. Questi tre fattori iniziano a cambiare negli anni '70, con tempi diversi nelle singole realtà territoriali, ma seguendo strade tendenzialmente convergenti.

(a) Dopo il *baby boom* del dopoguerra, che sembrava arrestare il precedente declino tendenziale della fecondità, *la fecondità riprende a diminuire* a partire dal 1965 a tratti in modo rapidissimo, scendendo sotto i 2 figli per donna – a livello nazionale – nel 1977. Colpiscono i livelli "incredibilmente" bassi osservati in alcune città o province, il perdurare nel tempo della bassa fecondità, la quasi "sparizione" delle nascite oltre il terzo ordine. Osservando il declino delle nascite, i demografi iniziano a lanciare allarmi sull'invecchiamento della popolazione. Ma si verifica un fatto del tutto nuovo per l'Italia, perché persone dai paesi poveri arrivano per lavorare nel nostro paese. Un punto di svolta simbolico è l'editoriale del 1977 sul *Corriere della Sera* di Romano Prodi, a corredo di un'inchiesta sulla presenza di operai di colore alle Officine Reggiane. Tuttavia, a ben guardare, quanto accade non è poi una novità. Tutto il Centro e Nord Italia assume un meccanismo di popolazione che già dagli anni '40 e '50 prevaleva nelle regioni del vecchio triangolo industriale, dove bassa fecondità, mobilità sociale e immigrazione definiscono un modello omeostatico, basato sulla disponibilità quasi illimitata di manodopera a basso costo e sul desiderio dei genitori di investire sulla mobilità sociale dei propri figli:

*Bassa fecondità, strategie familiari per la mobilità dei figli e migrazioni.*

1) Con il *take off* dello sviluppo, le coppie che limitano la fecondità possono garantire ai pochi figli già nati un maggior capitale umano e maggiori *chance* di mobilità sociale ascendente

2) Questi figli istruiti rifiutano lavori poco pagati e affrontabili con scarso capitale umano. Di conseguenza, c'è carenza di persone disponibili per questo tipo di lavori.

3) I nuovi immigranti "sostituiscono" questi figli non nati, facendosi carico di questi lavoro poco prestigiosi e poco pagati, riempiendo i gradini più bassi della stratificazione sociale

4) Gli immigranti assimilano molto rapidamente il comportamento sociale dei residenti, riducendo la loro fecondità e investendo sul capitale umano dei figli, innalzando le loro *chance* di mobilità sociale ascendente

5) Nella nuova generazione, anche i figli istruiti degli immigrati rifiutano i lavori poco pagati dei loro genitori, e si determina di conseguenza una nuova carenza di forza lavoro *unskilled*. E il ciclo si ripete.

(b) La popolazione invecchia soprattutto a causa di un *aumento della sopravvivenza degli anziani del tutto imprevisto, almeno in questa misura, specialmente per la componente femminile*. Nel 1951 solo 13 nati su 100 raggiungevano gli 85 anni. Nel 1971 sono già 21 su 100, nel 2008 addirittura 42 su 100. Oggi un italiano vive – in media – 1.000 giorni più di un americano e 600 giorni in più di un inglese, quando nel 1951 in USA e UK si viveva due anni di più rispetto all'Italia. Inoltre, i dati mostrano che gli anni guadagnati sono in massima parte vissuti in buona salute. Cosa sta dietro a questi spettacolari cambiamenti? Molte cose, naturalmente, spesso dipendenti solo in modo indiretto dalle scelte politiche e amministrative, come l'igiene, gli stili di vita, le scoperte mediche e tecnologiche. Ma, ancora una volta, c'entrano anche gli anni '70, quando l'Italia ha avuto il coraggio di garantire a tutti i cittadini una sanità di qualità, pagata dalla fiscalità generale. Oggi in Italia la mortalità è praticamente uguale per i primi 60 centili di reddito pro-capite: ciò significa che i più poveri non sono penalizzati, come accade in paesi come gli USA.

(c) Un altro mutamento demograficamente rilevante è la *perdita di centralità del matrimonio, nell'ambito di un processo che alcuni demografi hanno chiamato seconda transizione demografica*. In Italia le cose iniziano più tardi rispetto a paesi come la Svezia o la Francia. La mentalità inizia a cambiare proprio negli anni '70, negli anni della liberalizzazione della propaganda contraccettiva (1971), del referendum sul divorzio (1974), del nuovo diritto di famiglia (1975), del referendum sull'aborto (1981). Ma i comportamenti coniugali vengono investiti solo marginalmente, e il matrimonio mantiene la sua centralità, specialmente nella vita delle donne, anche se lentamente, ma sistematicamente crescono i matrimoni civili. È stato necessario aspettare che i ragazzi socializzati negli anni '70 diventassero genitori, per vedere i loro figli comportarsi in modo nuovo. Oggi quindi l'Italia sta ripercorrendo – pur con alcune specificità e con almeno una generazione di ritardo – i percorsi già tracciati da altri paesi.

In conclusione, gli anni '70 sono stati un grande cantiere per la demografia italiana.

Gli studiosi di popolazione, pur se prevalentemente collocati in una dimensione nazionale, hanno costruito le fondamenta per un'apertura che li ha visti – nei decenni successivi – inserirsi pienamente nel *mainstream* della ricerca europea e mondiale. Ciò può oggi avvenire anche perché – nei decenni precedenti – i loro colleghi di qualche anno più vecchi hanno sviluppato ricerche e costruito dati che hanno "messo in pari" la demografia italiana con la migliore ricerca internazionale.

Allo stesso tempo, negli anni '70 la popolazione italiana inizia a cambiare, spazzando via equilibri che sembravano consolidati. La bassa fecondità, i nuovi italiani che vengono da lontano, l'irresistibile aumento dei capelli grigi, l'indebolimento

dell'istituzione coniugale: sono tutti fenomeni iniziati in quello scorcio di secolo, che oggi fanno intravedere vie nuove per la demografia italiana.